

**Il discorso di J.P. Sartre
al congresso del disarmo
e della pace a Mosca**

Smilitarizzare la cultura

Jean Paul Sartre, al recente Congresso per il disarmo e la pace tenutosi a Mosca, ha pronunciato un discorso di alto interesse. Ne pubblichiamo una parte.

All'onore che mi ha fatto il Congresso permettendomi di esprimere il mio pensiero da questa tribuna sono tanto più sensibili in quanto io non rappresento nessuno e non posso parlare che a nome di me stesso. Se esiste un gruppo di uomini finora senza una grande legame tra loro, senza potere, senza una politica comune — e tuttavia più uniti che gli stessi uomini politici nel seno di uno stesso partito — questo è il gruppo degli uomini di cultura: il gruppo al quale, per il mio lavoro e per le mie idee, io appartengo. Nessuno oggi può parlare in nome di questa collettività così dispersa, e voi comprendete bene che lo non pretendo di farlo: tuttavia non posso non indirizzarmi a voi se non come uomo di cultura quale io sono. Per questo mi sono preoccupato di consultarmi con il mio amico Carlo Levi, della delegazione italiana, scrittore conosciuto da tutti, e con Giancarlo Vigorelli, il quale, come voi sapete, lotta per realizzare in Europa una comunità culturale organizzata, nella quale sono già rappresentate ventiquattri nazioni. Essi dividono il mio pensiero.

Un'assemblée mondiale

Tutti, qui, sono convinti che i popoli devono ottenere, costi quello che costi, il disarmo totale oppure rassegnarsi a una guerra che li sterminerà. Se io mi soffermo su questo fatto evidente è per annunciare la mia opinione: e nella prospettiva di questo disarmo che occorre intendere ciò che voglio tentare di dirvi. Mi è parso nel corso degli ultimi mesi che questo Congresso si sarebbe orientato meno verso considerazioni teoriche che verso la ricerca di nuove tattiche; davanti al pericolo crescente mi è parso che il movimento della pace temesse di chiudersi in quella che fu in altri tempi una battaglia efficace ma che rischierebbe oggi di diventare una presa di posizione scottante e molto accademica. Ho trovato una conferma di questo punto di vista nel discorso del signor Krusciov. Egli ha molto chiaramente sottolineato che la situazione presente non farà che imporsi se le masse stesse non accentueranno dovunque la loro pressione sui governi.

Suppongo dunque che il Congresso vorrà mettere in cima alle sue preoccupazioni la radicalizzazione della lotta contro la guerra. Come far uscire dalla indifferenza quella larga parte di opinione pubblica mondiale di cui parlava giustamente il signor Krusciov? Quali nuovi metodi vanno studiati?

Unità della cultura

E soprattutto: attraverso quali atti reali, rivolti necessariamente contro i governi bellicisti, attraverso quale pratica veramente rivoluzionaria si possono costringere al disarmo le consorterie politiche e militari che si sono messe sul piano dell'intensificazione crescente della produzione di armi? E' questo, io penso, che il Congresso vorrà affrontare. Non sapremo presto quali disposizioni ha preso, quali direttive ha lanciato.

In ogni caso è partendo da questa maggiore preoccupazione che vorrei trattare di un tema particolare: la demilitarizzazione della cultura.

La cultura non ha da essere difesa: né da parte dei militari, né dei politici. E coloro che se ne presumono difensori sono in realtà — lo vogliono o no — difensori della guerra. Quando i soldati dell'imperialismo difendono il Partenone, in realtà è il Partenone che difende l'imperialismo. Non bisogna proteggere la cultura, il solo aiuto che essa attinge tocca a noi, intellet-

tuali, fornirglielo: occorre smilitarizzarla.

I paesi ex coloniali che lottano contro l'imperialismo saranno i nostri più importanti alleati proprio perché il problema culturale non si presenta ad essi secondo le solite fratture. Inoltre essi pongono la questione nei termini di superamento e di integrazione, sicché l'unità dialettica della cultura nazionale tende a favorire la unità mondiale della cultura stessa. Contro i loro ex oppressori essi hanno bisogno giustamente della unità internazionale delle



J. P. Sartre

scienze, delle idee e delle arti. A loro abbisogna Marx ma anche, nello stesso tempo, Kafka; ed è questo bisogno unitario che ci può condurre, noi uomini dell'Est e dell'Ovest ad unirci con essi e per essi. Una riunione mondiale degli uomini di cultura per il disarmo culturale: ecco ciò che io credo — quale ne sia la forma — permetterebbe meglio di ristabilire l'unità culturale che noi abbiamo perduta, attraverso l'unione di tutti gli intellettuali. Questa riunione di cui io sottopongo l'idea al Congresso può assumere forme diverse: si può trattare di un altro congresso, ma noi non crediamo qui all'importanza delle « personalità ».

Che fare dunque? Una idea e quella lanciata da Vigorelli: egli ha proposto che gli scrittori d'Africa, d'America e d'Asia costituiscano nei loro paesi e nei loro continenti comunità analoghe alla nostra; egli spera anche, quando la cosa sarà fatta, che ciascuna comunità, ivi compresa la Comunità Europea degli scrittori deleghi un piccolo numero dei suoi componenti per incontrare i delegati delle altre organizzazioni. Pur senza avere una precisa delega, tutti questi uomini avranno tuttavia cessato di non rappresentare se stessi: essi si sentiranno responsabili verso i loro continenti.

Suppongo dunque che il Congresso vorrà mettere in cima alle sue preoccupazioni la radicalizzazione della lotta contro la guerra. Come far uscire dalla indifferenza quella larga parte di opinione pubblica mondiale di cui parlava giustamente il signor Krusciov? Quali nuovi metodi vanno studiati?

Unità della cultura

E' questo, io penso, che il Congresso vorrà affrontare. Non sapremo presto quali disposizioni ha preso, quali direttive ha lanciato.

In ogni caso è partendo da questa maggiore preoccupazione che vorrei trattare di un tema particolare: la demilitarizzazione della cultura.

La cultura non ha da essere difesa: né da parte dei militari, né dei politici. E coloro che se ne presumono difensori sono in realtà — lo vogliono o no — difensori della guerra. Quando i soldati dell'imperialismo difendono il Partenone, in realtà è il Partenone che difende l'imperialismo. Non bisogna proteggere la cultura, il solo aiuto che essa attinge tocca a noi, intellet-

«Composition 1» di Marc Saporta

Un patito d'ingegneria letteraria

Questa volta presento un gioco per le vacanze. Dopo il « nouveau roman », ci arriva dalla Francia il nuovo libro dei libri: Composition 1. L'autore, Marc Saporta, è conosciuto anche in Italia per il romanzo Il gioco dell'indifferenza e dell'amore (Ed. Lerici), che lo collacca fra gli epigoni di Robbie-Grillet: la coscienza dei personaggi non nuova distrutta, ma ugualmente si partiva dagli oggetti per costruire la macabra storia di un amore nato in ufficio, rovesciando nei suoi termini un gioco che fanno i bambini passandosi qualcosa di mano in mano.

Quel libro non invoglia a leggere gli altri dello stesso scrittore. La quale è La distribution, apparsa l'anno scorso e che secondo i recensori parigini, erano impostati su analoghe ricerche tecnico-ombristiche. Ora, invece, il gioco non è solo nel libro. E', per così dire, un gioco applicato. La pubblicità editoriale (Editions du Seuil) ammonisce: « Faites vous même votre roman avec Composition 1: costruite da soli il vostro romanzo. Il libro si compone di 150 fogli staccati e uniti dalla cartella che li contiene. Il testo è stampato sopra una sola facciata. Leggete secondo l'ordine in cui trovate i fogli e avrete il primo romanzo. Secondo romanzo: leggete dall'ultima pagina risalendo alla prima. E così via. Mescolate le pagine: leggete. E a questo punto rivolgetevi pure a uno specialista di calcoli per sapere quante combinazioni romanzesche avete sottratte.

Aggiungerò che l'esperimento è nuovo soltanto per la narrativa. Già durante l'inverno scorso Raymond Queneau — autore di Zazie nel metrò, edito in Italia da Einaudi — metteva in circolazione il volume Cent mille miliardi de poèmes (Centomila miliardi di poesie), e ci voleva infatti la calcolatrice elettronica per stabilire il numero. Nel volume, di dimensioni normali, si trovano tante liste di cartoncino con un verso ciascuno. Quei versi si leggono a piacere, staccati o in combinazione con tutti gli altri compresi nell'opera. E tutte quelle poesie acquistano significato nelle varie combinazioni. Come dire che non hanno significato alcuno. In quel fuoco di artificio, ogni verso, però, scintilla. Evoca tutti i colori dell'iride, e tutti i profumi d'Arabia.

Si noti che gli americani delle nuove avanguardie, i beatniki, interpretano la composizione letteraria come un'applicazione dei sistemi del jazz all'arte della parola. Su una data situazione, lo scrittore improvvisa, cacciando fuori tutto quello che ha in corpo. La sua pagina sarà tumultuosa, gridata ma immediata. Si capisce, quindi, l'odissea che quegli scrittori votano ai maestri delle precedenti generazioni, in cui i testi « fondamentali » dell'autore, sono stati tradotti in italiano, ma stampati in Francia e quindi non circolano facilmente in Italia, paese di censura, dall'editore Feltrinelli, il quale sotto il titolo Prefazione ai Trionfi, ha poi raccolto vari giudizi gloriosi su Miller, di Karl Shapiro, Praz, Orwell, Herbert Read e altri — per sottolineare l'avvenimento. In Italia il precursor della nuova avanguardia arriverà in frigorifero.

Le avanguardie francesi non si staccano, invece, dai numeri e dalle geometrie. Forse è per rispetto alle tradizioni razionali del paese. Paul Valéry, che

Riapparso un bel libro di Bianchi Bandinelli

Dal diario di un borghese

Ecco una ristampa che trova il suo momento più proprio in quel fervore attuale di discussioni sul tempo fascista, sul rapporto tra gli intellettuali e la dittatura, che già altri libri e occasioni hanno alimentato. Dal diario di un borghese di Ranuccio Bianchi Bandinelli è una testimonianza classica e originale, un « romanzo dell'educazione » di un uomo di cultura dall'anno della « marcia su Roma » sino al 1945, in un arco narrativo ventennale che si tende con ricchezza di annotazioni umane, politiche, culturali.

Il libro, come ricordano molti, e come rammenta l'editore Alberto Mondadori nella nota all'attuale ristampa, uscì nell'estate del 1948 e suscitò un eco assai vasta. Ora esso riappaia (Dal diario di un borghese e altri scritti, ed. « Il Saggiatore », 1982) comprendendo una serie di saggi e note scritti per giornali e riviste tra il 1950 e il 1961 e che completano la immagine della personalità, degli interessi, del bagaglio di idee dell'autore.

Non vorremmo, però, sottolineare troppo la rinnovata attualità del libro. L'importanza di questa testimonianza — e del diario e degli scritti successivi — tiene di qualcosa di più profondo e serio che di nuovo « materiale » per alimentare una polemica occasionale. È il processo di maturazione e di vita di un intellettuale che resta fedele ai valori, anche a quelli tradizionali, della propria formazione culturale ma, insieme, di un borghese che diventa comunista, di un giovane che cerca da solo la propria strada, ha un intuito giusto sulle scelte da fare, rare, un nocciolo morale durissimo ma è altrettanto attento al mondo che lo circonda e modesto di fronte alla vita che lo involve, di un « gentiluomo di campagna » che i contadini e gli operai lo conoscono e stima e ama ancor prima con una simpatia umana vera che in quello che diverrà colà Resistenza un sodalizio di comuni ideali aspirazioni al rinnovamento sociale, di un uomo « di poche ambizioni », ma che comprende il tratto di storia che ha percorso.

Bianchi Bandinelli ha vent'anni quando il fascismo prende il potere. E proprio nelle note di diario del 1921-23 vi sono alcune cose che colpiscono l'affinità elettrive, scelte morali, senso pratico) come le garanzie di uno sviluppo ulteriore, e come le misure di una regola di vita. C'è, sì, la diffidenza del giovane studioso verso i partiti e la vita politica, ma c'è, subito, netta (un segno iniziale, che fu, ad esempio, allora tipico anche di un Goebbels) una rivolta « contro la miseria morale » contro la borghesia che lo fa diffidare di fronte alle geremidi per gli « eccessi » del bolscevismo. Quelli « eccessi » egli non può non commisurarsi a questa « miseria » bor-

ghese. E annota: « Le classi operaie potrebbero persuadersi che il cervello vale più della mano solo se le classi borghesi fossero persuase che la mano — e tanto più il cervello — vale gli organi del sesso ». E pochi giorni dopo — siamo nel 1921, epoca di ubriacatura



Bandinelli

catura squadristica antioperaria per tanti coetanei del suo censio, proprio in Toscana — scrive: « Tengo più a essere un bravo scalpellino che non un principe Colonna e poter vivere nella soddisfazione nel rispetto delle proprie mani ».

Già da questi pochi tratti, si avverte il tono di sincerità del diario e si sente dal giovane venire fuori, cogli anni, un uomo i cui studi d'arte e d'archeologia, le cui cure pratiche, il cui stesso isolamento, in un ripudio netto della ideologia e del clima del Regime, non gli impediscono di vedere lucidamente la tragedia d'Europa e i suoi termini. Via via anzianità, come tema dominante di riflessione, appare il rapporto tra il comunismo — come unica alternativa storica al fascismo nutrita dalla borghesia italiana e tedesca — e la cultura,

tra il comunismo e la civiltà, tra il comunismo e la democrazia, in sostanza. Di questo rapporto egli discorre e ragiona sempre, ne fa il « leit-motiv » del libro.

Dal 1938 è questa nota, sintomatica: « Dopo un ferreo periodo di lotta per la vita a me pare che comunismo democrazia divengano termini non conciliabili ». Negli anni immediatamente successivi, le date segnano un processo che va nella stessa direzione, tanto più curioso e vivo quanto più in esso si riflette un carattere schivo, una riserva tipicamente da intellettuale tradizionale verso l'impegno politico. Ed è un processo che si arricchisce proprio del lucidissimo esame della degenerazione della Germania (alla cui migliore cultura Bianchi Bandinelli si è abbeverato), della convinzione che le classi, chechecché ne dica Benedetto Croce, esistono, dell'affanno di superare « l'ambiente di casta » in cui il borghese è racchiuso, del bisogno stesso di dare un indirizzo preciso alla propria vocazione antifascista. Ad esempio, nel 1937, riflettendo al fatto che un antifascismo generico accomuna gente che si trova schierata su opposte sponde in una valutazione di classe, l'autore del diario scrive:

« Il giorno in cui il fascismo cadrà, a tanta gente, liberata dalla paura del fascismo, non rimarrà che l'anticomunismo; non daranno vita, allora, questi onesti borghesi a qualche cosa che sarà ancora simile al fascismo, sotto altro nome? ».

La data è importante per capire la coerenza di una posizione. Se andate alle polemiche (qui raccolte) che il nostro compagno sosterrà poi, tra il 1948 e il 1956, contro intellettuali radicali, liberali, socialdemocratici pieni di anticomunismo, voi sentite la stessa ispirazione profonda: mettere in guardia contro tutto il contenuto mistificatore e strumentale di classe, che ha lo lo inventiva anticomunista. Così si potrebbe aggiungere per i suoi discorsi sul partito, per le sue osservazioni su Gramsci e Togliatti, per quel senso pieno, fatto di ragione e di sentimento, che prende in lui, l'adesione, e poi la militanza in un movimento di cui egli sottolinea sempre l'aspetto storico liberatore per tutta la società.

Per questo, il libro è più che una riscoperta attuale, è il « romanzo » di un cammino di vita. E non vorremmo fare il torto a Bianchi Bandinelli di trasformare la sua testimonianza in un documento di natura essenzialmente politico-ideologica. Il diario si gode per una sua vibrante intimità, per una liniera letteraria, per un vigile umorismo che rivelano lo scrittore di razza, il lettore finissimo, che ci fanno ritrovare l'uomo cordiale che conosciamo. Basterebbe citare quelle pagine raccolte sotto il titolo di « Intermezzo agli Inferi », e che narrano dei suoi fortunosi incontri col Kaiser nel 1933, e con Hitler, nel 1938, per indicare un talento di narratore autentico. Soprattutto le vicissitudini passate dall'autore, « consegnato » a far da cicerone al Pührer e al Duce per i musei e le gallerie d'arte di Roma e di Firenze, servono di spunto un trattaglio psicologico dei due dittatori che è perfetto.

La presunzione folle e romantica del primo, la goffaggine furbesca del secondo sono fissate in aneddoti e in lineamenti indimenticabili. Nello stesso modo che, nei momenti di abbandono e di riflessione più intimi, tra le campagne e le città più vicine al cuore, promette tutta la carica, contenuta altrove, dell'uomo che si trova bene tra i lavoratori, che non ha verso di essi né complessi d'ineriorità, né presunzione da cattivissime.

Scritta nella Prigione di Conde de Torenio alla fine del 1939, per l'album d'un amico (da Ultime poesie)

Pubblicata una raccolta di versi di Hernández

Un poeta della nostra coscienza

Abbiamo già ricordato ai nostri lettori la data del ventesimo anniversario della morte di Miguel Hernández, « scrittore e poeta della rivoluzione », come lo definirono gli aguzzini franchisti nella scheda carceraria. Arrestato nel 1939 dalla polizia di Salazar, era stato trasferito in Spagna e in prigione la sua salute era andata incontro ad alti e bassi fino a una terribile crisi di tubercolosi polmonare che lo portava via in pochi giorni, trentadue.

L'editore Feltrinelli presenta ora un'ampia scelta di Poesie di Hernández (L. 5.000).

Studio del poeta da anni, Dario Puccini ha premesso ai versi da lui studiati la sua e propria memoria critica, ricordando in oltre cento pagine i vari momenti della vita, dell'opera e dell'azione di Hernández, i suoi legami con Garcia Lorca, Rafael Alberti e gli altri poeti e scrittori che parteciparono alla grande e tragica vicenda della resurrezione popolare e della guerra in Spagna. Oltre che come poeta, Puccini cerca di interpretare la figura di Hernández anche per quello che egli rappresenta, come « possibilità umana per gli altri, una « possibilità di noi stessi » della nostra coscienza storica.

Per gentile concessione dell'editore, riportiamo alcune composizioni comprese nella raccolta.

Seduto sopra i morti

Seduto sopra i morti che da due mesi taccono, bacio vuote calzature e impugno rabbiosamente la mano del cuore e l'animo che lo regge.

Salgu la mia voce sui monti e cala sulla terra e tuoni: questo chiede la mia gola fin da ora e da sempre.

Accostati al mio clamore, popolo del mio stesso latte, albero che incarcerato con le radici mi tieni: io sono qui per amarti, io sono qui per difendermi con il sangue e con la bocca come due fuchi fedeli...

Ieri s'è destato il popolo nudo e senza di che vestirsi, affamato e senza di che cibarsi, e al giorno d'oggi si desta giustamente infuriato e feroce giustamente. Nelle sue mani i fuchi vogliono mutarsi in leoni: per farla finita con quelli che spesso belve sono stati... (da Vento del popolo)

Sulla sabbia scrisse

Sulla sabbia scrisse i tre nomi della vita: amore, vita, morte.

Una raffica di mare, tante buone volte uscita, venne e li cancellò.

(dal Canzoniere e romancero di assenso)

Se noi vivessimo

Se noi vivessimo quanto la rosa,